Enza Dammiano

Osip e Nadežda Mandel’štam: ‘rifrazioni del sé’ tra poesia e memoria

Osip and Nadezhda Mandel’shtam: ‘Refractions of the Self’ between Poetry and Memory

Taking into consideration Osip Mandel’shtam’s annotation Poet o sebe, the paper aims to analyze the relationship between the loss of biography and its re-acquisition through the memory of the others. Deprived of his own biography, the poet seems to reacquire one through the memory of his wife. Nadezhda Mandel’shtam’s work attempts to regain this loss, building memory through her plane, dense and detailed prose. Moving from ‘biography’ to ‘auto-biography’, she tries to restore her husband’s identity together with his personal worth and dignity. Assuming the restoration of private and collective memory as a primary duty, Nadezhda Mandel’shtam creates in her memoirs a sort of ‘refracting’ surface that irradiates at the same time different literary instances. This multiple form of identity construction shifts between boundaries of biography, auto-biography and poetry.

“Октябрьская революция” – si legge nel breve testo Poet o sebe (1928), steso da Osip Mandel’shtam in risposta al questionario Oktjabr’ i revolucija e custodito nell’Archivio Centrale di Letteratura e Arte (RGALI) – “не могла не повлиять на мою работу, так как огняла у меня ‘биографию’, ощущение личной значимости” (Mandel’shtam 1990, II: 310). La rivoluzione, intesa come irruzione del tempo storico, agisce sulla vita e sul ‘lavoro’ del poeta, privandolo del massimo valore che Mandel’štam riconosce all’uomo, della possibilità di sentire, di percepire il proprio ‘significato personale’, fino a sottrargli la sua stessa ‘biografia’. La perdita della biografia, e quindi dell’identità – личная значимость –, sembra trovare riscatto e tributo attraverso la memoria dell’altro, ovvero nell’opera di Nadežda Mandel’štam. La sua densa prosa memorialistica si configura, in fatti, come superficie ‘rifrangente’ che restituisce al poeta la possibilità di riacquisire quel valore personale perduto, mettendo in atto un processo di riconoscimento, ricostruzione e riappropriazione della biografia. Ma cosa intende Mandel’štam per ‘biografia’? La biografia si profila come percorso personale e collettivo inscritto nel tempo e, dunque, nella memoria che si
costituisce come racconto del sé, ma soprattutto come discorso intellettuale e culturale: “Память моя” – scrive in Šum vremeni (1925) – “враждебна всему личному”, e continua dopo qualche riga: “[…] Повторю – память моя не любовна, а враждебна, и работает она не над воспроизведением, а над отстранением прошлого. Разочарову не нужна память, ему достаточно рассказать о книгах, которые он прочел, – и биография готова” (41). La sua memoria, infatti, non è semplice ‘rimemorazione’, ma acquista, come afferma Ž. Benčič nel saggio Kategorija pamjati v tvorčevstve Osipa Mandel’štama, un carattere composito: “Манделштамовская Мнемозина обладает […] синкретической природой. Она открывает то свой культурно-исторический, то автобиографический компонент” (Benčič 1997: 123). Il poeta si pone alla ricerca di un legame più profondo con il suo ‘ricordare’, che, aprendosi al dialogo con la tradizione dell’inteligencija democratica russa, si inserisce in una costellazione di ‘letture-biografie’ che ne costituiscono la trama. La memoria si dipana, allora, in una tensione che sembra superare la polarità tra collettivo e individuale, fino a raggiungere, per dirla con Ricœur, una attribuzione triplice: “Ce n’est donc pas avec la seule hypothèse de la polarité entre mémoire individuelle et mémoire collective qu’il faut entrer dans le champo de l’histoire, mais avec celle d’un triple attribution de la mémoire: à soi, aux proches, aux autres” (Ricœur 2000: 163). Sottrarre al poeta la propria biografia significa, alla luce della configurazione che essa assume, privarlo di un complesso identitario che lo definisce nel suo relazionarsi non semplicemente con se stesso, bensi con un ‘sé’ calato nel tempo e nella storia. Ciò che compromette il preservarsi di una memoria così intesa è un tempo ostile, quello a lui contemporaneo, che ‘recide’ i legami e, in una dialettica di presenza/assenza (Ricœur 2000: 536-588), minaccia l’oblio. Il verbo срезать – ‘tagliare, recidere’ –, infatti, ricorre spesso nei componimenti di Mandel’stam; lo si ritrova associato al sostantivo время, proprio a sottolineare l’irruzione del tempo storico come elemento di inibizione e ‘amputazione’ del ricordo: “И меня срезает время […] / Что-то вспомнить недосуг” (Mandel’štam 1990: I, 141), si legge in una poesia del 1922, o ancora nel noto componimento Našedšij podkovu (1923), che presenta un

La memoria si declina, allora, in una configurazione poetica ambivalente che se da un lato si sforza di ripercorrere le tracce, dall’altro mantiene, come elemento intrinseco, il segno di una perdita. Il ricordare si fa per Mandel’štam atto faticoso (“И вспомнить сильится свой облик человечий”, Mandel’štam 1990: I, 224), ricerca di una direzione, di un riconoscersi:

Это какая улица?
Улица Мандельштама.

---


La memoria si declina, allora, in una configurazione poetica ambivalente che se da un lato si sforza di ripercorrere le tracce, dall’altro mantiene, come elemento intrinseco, il segno di una perdita. Il ricordare si fa per Mandel’štam atto faticoso (“И вспомнить сильится свой облик человечий”, Mandel’štam 1990: I, 224), ricerca di una direzione, di un riconoscersi:

Это какая улица?
Улица Мандельштама.
Что за фамилия чортова
--
Как ее ни вывертывай,
Криво звучит, а не пря-
мо.

Мало в нем было линей-
ного,
Нрава он не был лилей-
ного,
И потому эта улица
Или, верней, эта яма
Так и зовется по имени
Этого Мандельштама...

(iv: 213)

Non ‘invano’ ricorda, invece,
Nadežda Mandel’štam che per
anni preserva, trascrive e diffon-
de in samizdat le opere del mar-
to: è la sua memoria a restituire
una ‘biografia’ al poeta, a rico-
struire proprio quel valore, quel
significato personale sottratto-
gli dall’irruzione della storia, da
quel ‘rumore del tempo’ di cui
egli stesso si era fatto portavoce.
Nella sua prosa chiara, puntuale
e intensa, Nadežda Mandel’štam
si sforza di riscattare la ‘perdita’
e, attraverso il suo stesso rico-
dare, si arroga – per dirla con
Lotman – l’attribuzione del ‘di-
ritto alla biografia’ (Lotman

Далеко не каждый ре-
ально живущий в данном
обществе человек имеет
право на биографию.
Каждый тип культуры
вырабатывает свои мо-
deli «людей без био-
графии» и «людей с био-
графией». [...] Там, где
dля человека рутинной
нормы нет выбора и,
следовательно, нет по-
ступка, для ‘человека с
биографией’ возникает
Uomo con ‘diritto a una biografia’, nel senso lotmaniano della categoria, Osip Mandel’štam, nel corso della sua vita, si pone in contrapposizione con la ‘norma abituale’ che la sua epoca si assume, mentre la sua parola non può non riconoscersi come atto di affermazione che è al contempo scelta e azione. Nei suoi volumi Vospominanija (1970) e Vtoraja kniga (1972), editi per la prima volta l’uno a New York e l’altro a Parigi, Nadežda Mandel’štam restituisce al poeta quell’identità di cui egli stesso si sentiva privato, riscattandone al tempo stesso il valore e la dignità personale, attraverso una prosa che si mantiene fluida tra ‘biografia’ e ‘autobiografia’. “[…]
Однако для того чтобы она родилась”, – si legge ancora in Lotman – “между ‘тем, кто имеет биографию’, и тем, кто её не имеет, но будет её читать, должно появиться еще одно лицо – тот, кто её напишет” (ivi: 367); e Nadežda scrive, ma innanzitutto ricorda: ritorna, allora, l’atto mnemonico come unico mezzo volto a preservare e a custodire la poesia in un’epoca in cui questa non poteva essere affidata alla carta:

Мне нужно было пом- 
нить все наизусть — ведь бумаги могли отобрать, а мои хранители в минуту страха возьмут да бросят все в печку — такое у меня случалось с самыми хорошими и литератур- 
ными людьми… Память была добавочным спосо-
бом хранения и, надо сказать, очень мне при-
годилась в моем трудном деле [...] Так или иначе я дошла бы до финиша с небольшими потерями, но финиша все еще не видно. Только от одного способа хранения мне пришлось отказаться просто по возрасту: до 56 года я все помнила наизусть — и прозу, и стихи… Для того, чтобы не забывать, надо твердить каждый день какие-нибудь куски, и я это делала, пока верила в свою жизнеспособность (Mandel’štam 1999: 406-
407).

Facendo propria quella ‘natura sincretica’ della memoria man-
del’štamiana, la narrazione di Nadežda procede come percorso nell’opera, offrendo una ‘lettura’ molteplice del suo stesso rela-
zionarsi con il tempo, per cui – ritornando a Mandel’štam-


La prosa di Nadežda Mandelštam si fa, allora, superficie rifrangente dalla quale si irra-diano al contempo istanze reali e letterarie diverse, proiezioni di un sé che si dilata o si concentra e che più spesso si muove alla ricerca di un ‘altro’: da ‘O. M.’, così come la scrittrice si riferisce al poeta nel suo primo libro di memorie, a un ‘io’, ja: da un ‘tu’, ty, a un ‘noi’, my. L’immagine di ‘O. M.’ e, in particolare, della condizione che si ritrova a vivere negli ultimi anni della sua vita, emerge nitida già dal primo vo-lume di memorie della moglie: Nadežda ne ricostruisce, infatti, le attese e i momenti di sospes-sione, ovvero le tensioni di quel-lo stesso tempo dal quale il poe-ta si sentiva minacciato e che, tuttavia, sembra rivelarlo nella sua ‘autenticità’:


L’istanza personale, ovvero l’ ‘io’ della scrittrice, assume qui una
funzione quasi esclusivamente ‘grammaticale’: essa si pone al servizio di una narrazione ‘sincretica’, rifuggendo “всему личному”. È solo nella seconda raccolta di memorie che sembra trovare spazio nella memoria’ una riflessione più consapevole sull’io che scrive: gradualmente si dispiega, e, gradualmente, emerge uno ja che da istanza negativa si riconosce e si tramuta in una potenziale istanza positiva:

Думать я могла только о людях – обо всех и о каждом. О тех, кто ушел и не вернется, и о тех, кто ждет и не дождетя. До меня доходили слухи об очередных арестах, и каждый отзывался новой болью по незажившей ране. В этом вареве и крошеве исчезло слово ‘я’. Оно стало почти постыдным запрещенной темой. Кто смееет говорить о своей судьбе, жаловаться на свою судьбу, когда это общая судьба?
(Mandel’štam 1972: 10)

Il ricorso all’io, inizialmente escluso dal dominio della narrazione, è percepito innanzitutto come fonte di vergogna per chi ne fa uso/abuso; su di lui sembra pesare un veto, imposto proprio dalle conseguenze di quel ‘rumore del tempo’ che trasforma ogni singolo ‘destino’ in un destino comune. Ma è proprio attraverso il suo riconoscimento come perdita che esso si riabilita:

“Моя уверенность, что в слове ‘я’ содержится что-то запретное и даже постыдное, показалась ей убедительной. […] Потеря ‘я’ не заслуга, а болезнь века” (ivi: 11).

L’io riacquista, allora, valore narrativo e non solo: colui che scrive smette di essere il mediatore passivo di un messaggio che detiene aprioristicamente uno statuto di verità, così come avveniva nella letteratura antico-russa, dove era il concetto stesso di testo a fugare ogni dubbio di autenticità (Lotman 1992: 368-369); il suo ruolo diventa attivo e creativo fino ad approssimarsi a quello statuto che si riconosce al soggetto/oggetto della biografia, “[...] он обретает в полном смысле слова статус создателя” (ivi: 369). Anche chi scrive, infatti, compie e realizza una scelta, fino ad acquisire il ‘diritto alla biografia’. La veridicità della biografia non risulta più presupposta, bensì garantita dall’onesta personale del biografo moderno (ibidem). In quanto
testimone diretto, Nadežda Mandel’štam si fa portatrice di una memoria storica e letteraria a garanzia dello statuto di verità dei suoi scritti; l’‘io’ che scrive riprende forma e, ritrovando il valore della propria libertà di scelta nella narrazione, riconosce se stesso nella ricerca dell’altro che è istanza molteplice, ‘loro’, ‘noi’, ma soprattutto ‘tu’:

Мне тоже, как Солженицыну, перепадала иногда палочка шашлыку, и я понимала, что это стоящее дело, настоящая реальность, почти что пагек, только незаслуженный, а потому особенно сладостный, но до ‘я’ ли мне было, когда я помнила, что есть ‘они’, и ‘ты’, и ‘мы’, и такая боль, с которой не сравнится никакой инфаркт (Mandel’štam 1972: 13).

Un ‘tu’ che si realizza nella necessità intrinseca di ‘salvare i versi’ del poeta – “Вместо смысла жизни появилась конкретная цель: не дать затоптать след, который оставил на земле этот человек, мое ‘ты’, спасти стихи” (Mandel’štam 1972: 13) –, mentre l’‘io’ riacquista significazione semantica e ontologica e si fa soggetto/oggetto del-

le possibilità di attualizzazione di una (auto)biografia:

Если я не ошибаюсь, если это так и если стихи, которые я сохранила, чем-то нужны людям, значит, я жила не зря и сделала то, что должна была сделать для того, кто был моим ‘ты’, и для людей, в которых стихи пробуждают человеческое и, следовательно, человечное начало. [...] Видно, ко мне начинает возвращаться мое ‘я’, раз я задумалась, есть ли у меня назначение и сумела ли я его выполнить (ivi: 16-7).

Altro termine imprescindibile per la realizzazione di quel processo di ricostruzione della memoria messo in atto da Nadežda Mandel’stam e di quelle ‘rifrazioni’ a cui il sé va incontro, è necessariamente il ‘noi’: una comunità di poeti, contemporanei e no, dalla cui interconnessione ‘organica’ e reciproca sembra dipendere l’autentica sussistenza dell’“io’. Un ‘noi’ che si identifica innanzitutto con il gruppo acmeista (Anna Achmatova e Nikolaj Gumilëv, in particolare, ai quali Nadežda, inclinandovi il marito, si riferisce indicandoli come ‘i tre’), ma anche
con quelle influenze diacroniche che riescono ad agire in sincronia nella formazione del poeta: si pensi ad esempio al ruolo del maestro e poeta Vladimir Gippius, alla suggestione esercitata da Vjačeslav Ivanov, a Puškin o a Dante. Un ‘noi’, tuttavia, pronto a ‘disintegrarsi’ – “Это ‘мы’ готово распасться в любой момент, если забрезжит другая, более заманчивая цель” (ibidem) –, se non supportato da una parola e da una forma incorruttibile che per Osip Mandel’štam, così come per Nadežda, si approssima alla poesia propria, ma soprattutto altrui, ovvero universale:

“Мы’ Мандельштама – это те люди, заочный разговор с которыми продолжался всю жизнь. Их было трое, но кроме троих - вся мировая поэзия, не знающая разделения ни в пространстве, ни во времени” (ivi: 104).

Dalla perdita denunciata nella sua breve nota o sebe, il poeta riscatta la propria ‘biografia’, prima attraverso la sua stessa opera, che si sforza di fronteggiare l’oblio e, successivamente, attraverso la parola-memoria di Nadežda Mandel’štam che ‘gli’ e ‘si’ restituisce una istanza ‘biografia’ multipla, in cui ja, ty e

my interagiscono organicamente come ‘rifrazioni’ di un medesimo sé individuale e collettivo, tra ‘biografia’ del poeta e ‘autobiografia’ di chi scrive:

Refinement and sensitivity are imparted to such a prism by the only source of their supply: by culture, by civilization, whose main tool is language. The evaluation of reality made through such a prism — the acquisition of which is one goal of the species — is therefore the most accurate, perhaps even the most just. [...] It’s the possession of this prism supplied to her by the best Russian poetry of the twentieth century, and not the uniqueness of the size of her grief, that makes Nadezhda Mandelstam’s statement about her piece of reality unchallengeable (Brodskij 1986: 145-156).

Sono queste stesse istanze – come osserva Iosif Brodskij nel suo saggio Nadezhda Mandelstam (1899-1980): An Obituary (ivi: 153) – che, rifrangendosi attraverso il ‘prisma’ della cultura e della civilizzazione che è, naturalmente, anche quello della poesia, restituiscono una forma autentica alla narrazione di Na-
dežda: le sue memorie si fanno, allora, ‘inattaccabili’, preservandosi nell’incessante ricerca di sé e dell’altro.
Библиография


